

DALL'INVIATA

TODI Silvio Berlusconi in vivavoce premette alla platea convenuta in quel di Todi che per vincere «non dobbiamo attaccare la sinistra, dobbiamo usare lo humor di cui siamo dotati». Poi però non scherza mentre attacca Romano Prodi: «Un esponente delle istituzioni europee si getta a capofitto nella contesa politica italiana. Ho sottolineato la sua posizione. Con lui la sinistra divisa e senza idee inizierà una campagna basata sull'odio per Berlusconi».

L'affondo contro il leader della lista unitaria (impresa che al centrodestra non è riuscita, e su questo «paradosso» i suoi esponenti si sono interrogati nella campagna elettorale e il Professore è l'uomo da battere. La convention organizzata da Nando Adornato per il centrodestra smette all'istante di essere un lacrimatoio di accuse e recriminazioni reciproche trasformandosi in un contro-PalaLotto-matica. La CdL, mostratosi fino ad allora divisa e rissosa, si ricompatta nell'invocare a voce unica le dimissioni di Prodi.

Il vicepremier Gianfranco Fini raccoglie a stretto giro l'impulso di Berlusconi: «Prodi ha il diritto di fare la campagna elettorale per l'Ulivo, ma dovrebbe sentire il dovere di lasciare anzitempo la guida della Commissione europea. Agli italiani va garantita la certezza che ciò che fa e dice il presidente della Commissione risponde agli interessi dell'Unione europea, non a quelli della coalizione di centrosinistra».

Sempre dal convegno della CdL, monito analogo era venuto dal ministro centrista Rocco Buttiglione: «Prodi è come un presidente della Repubblica, è il custode dei trattati, non dovrebbe fare campagna elettorale». Il numero due di Forza Italia Cicchitto reitera la richiesta del giorno prima con altri toni, passando da «dovrebbe dimettersi per evitare l'imbarazzo» a «si dimetta il prima possibile». Idem il ministro Giovanardi: «Il suo è un macroscopico conflitto di interessi». La titolare delle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo afferma che il Professore «dovrebbe imparare dalle donne, l'eurocommissaria Diamantopoulou ha scelto di scendere in campo e si è dimessa dal suo incarico». Non è così: come ha precisato lo stesso Buttiglione, la commissaria al Lavoro e agli Affari Sociali Anna Diamantopoulou si è solo sospesa dalle funzioni «congelando» stipendio e indennità. Inoltre, differenza di Prodi, lei si candida: sarà capolista del Pasok alle elezioni di marzo in Grecia.

Identiche richieste perché Prodi abbandoni il suo incarico a Bruxelles arriveranno dall'azzurro Antonio Tajani e dal leghista Roberto Calderoli. Tutte e quattro le forze della CdL realizzano stavolta l'agognata comunione di intenti e trovano il loro «colante».

Alle parole di Fini replica per primo il portavoce di Prodi da Bruxelles, Marco Vignudelli: «Sarebbe tempo di finirlo con questa vuota propaganda. È sorprendente che ancora si insista. Il presidente ha dimostrato nei fatti di essersi occupato sempre e solo di Commissione europea e di politica europea. È sempre in Belgio e lavora l'intera giornata, spesso sette giorni su sette, da quando si sveglia a quando va a dormire. È nel suo pieno diritto quando non anche nel suo dovere, esprimere liberamente il suo convincimento politico, e lo fa sempre in termini di politica europea». Vignudelli sfiora appena il caso Diamantopoulou: «È dimostrato come fosse un'invenzione la voce che lo voleva candidato alle elezioni europee, quando altri commissari, nel loro pieno diritto lo fanno». La stessa opinione viene espressa da Arturo Parisi, plenipotenziario del Professore per gli affari italiani: «Quella delle dimissioni è una richiesta sbagliata». Mentre la decisione di non candidarsi «È una scelta consapevole e coerente con le dichiarazioni che ha reso fin dall'inizio del suo mandato. Mentre si metteva al servizio dell'Europa rivendicava comunque il diritto e il dovere di difendere, assieme ai suoi amici, la sua idea di Italia e di Europa».

Anche dai Ds arriva una risposta al leader di An. Per il segretario Piero Fassino «tra poco saranno i cittadini a chiedere le dimissioni di Fini e di Berlusconi». Per il capogruppo a Montecitorio «la richiesta di dimissioni di Prodi non può essere dettata se non dalla disperazione. Del resto il centrodestra è diviso, incapace di governare, ha reso l'Italia peggiore». Lapidario il sindaco di Roma Walter Veltroni: «È solo propaganda». E per il diel Pierluigi Castagnetti la CdL «prima era spaventata, ora è disperata».

Si stupisce l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga (di cui si parla come possibile candidato dell'Udc nel Nord Italia): «Non comprendo la reazione degli amici di Forza Italia e della CdL alla partecipazione di Romano Prodi alla ormai iniziata campagna elettorale per le europee».

f. fan.

Castagnetti: è la prova dello sbando. Prima erano solo spaventati adesso sono disperati

“Il commissario europeo è l'uomo da battere”: alla convention di Todi il Polo rissoso e diviso individua il bersaglio e ritrova l'unità



Nella foga la Prestigiacomo sbaglia esempio, ma non importa. Da Fi, An e Udc è tutto un coro: si tolga di torno Parisi: richiesta insensata e sbagliata

La destra all'attacco del Professore

Fini apre la campagna elettorale: Prodi ha deciso di schierarsi con l'Ulivo, si dimetta



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi parla al telefono cellulare

il portavoce comunica

Finalmente la verità. Ecco perché Sandro Bondi ha lasciato il Pci per diventare portavoce di Berlusconi:

«Vede, quando avevo 18 anni e Furio Colombo lavorava per gli Agnelli, io andavo la domenica mattina alla stazione di Gassano, frazione di Fivizzano, ritiravo duemila copie dell'Unità e le diffondevo casa per casa. Era il giornale di Emanuele Macaluso, di Chiaromonte. Non è l'Unità di oggi. Ma in quella differenza sta la mia tristezza (a volte, la mia rabbia) verso una sinistra che, con eccezioni che vorrei diventassero regola, è, lei sì, tentata dal germe dell'antipolitica».

Sandro Bondi
Il Riformista
14 febbraio

Berlusconi sogna ancora di vincere

Il premier in difficoltà: ci basterebbero i voti del 2001. Ma il dissenso cresce. Tabacci, Udc: basta con il leaderismo

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

TODI Ultimi brani della telefonata di Silvio Berlusconi alla sua platea: «Finora noi al governo abbiamo lavorato e la sinistra ha solo parlato e insultato. Ora cominceremo a far sentire la nostra voce e la musica cambierà, eccome». Applauso educato, breve, di intensità media. Berlusconi: «Nei club di Forza Italia ricevo applausi ben più calorosi». Ovazione calorosissima, appena meno spontanea.

Alla due-giorni di Todi la CdL fa non soltanto - come dice l'organizzatore Nando Adornato - le «prove tecniche di rilancio dell'alleanza», ma anche quelle di applauso. Al leader della coalizione che, in vivavoce, sferza e rassicura i «ragazzi» alternando i rimbrotti bonari alle barzellette: «Nel secondo tempo (della legislatura, ndr) deve scendere in campo una squadra unita, altrimenti anche i tifosi più tifosi ci manderebbero a quel paese».

Il premier per la prima volta

ammette un calo nella «considerazione» degli elettori, il passaggio da «una zona di voto convinto a una di voto sospeso». Ma ostenta sicurezza: «Sono sicuro che batteremo la sinistra, non dobbiamo conquistare nessun voto: solo informare e mantenere con noi gli elettori del 2001, che sono il 10% più dei loro. Non ci serve nessun altro».

Le priorità della campagna elettorale? «Quelle di sempre, far conoscere i risultati straordinari del nostro lavoro» (cioè: meno tasse, meno spese, cantieri aperti, «tante soddisfazioni in politica estera», un progetto di codice unico delle norme fiscali). Con un nuovo slogan però: «La forza dei fatti, l'Italia è cambiata».

Bisogna combattere «la favola delle promesse non mantenute» che sta passando grazie alla «disinfiltrazione» dei media e all'«infiltrazione» della sinistra in tutte le istituzioni. Pure gli alleati rimangono uniti: «Ancora non li ho convinti ad abrogare la legge bavaglio sulla par condicio». Già, la «bene-detta» verifica: «Non ci ha fatto

perdere un grammo di entusiasmo né un minuto di tempo». Anche se «qualcuno ha sciorinato i panni sporchi, o non pulitissimi, davanti a tutti», cose della vecchia politica che non dovrebbero esistere più.

Tre, secondo il premier, i motivi della «delusione» dei fan azzurri: il «mare di fango» in cui «la sinistra ci ha annegato», i litigi nella coalizione e i «limiti locali» che «ci hanno fatto tanto male». Mentre tra le ragioni della crisi economica include il pericolo giallo, la concorrenza della Cina, dove tutto cosa meno, soprattutto la manodopera costa meno perché «non hanno i sindacati».

Se vale la metafora calcistica di Adornato, la novità è che all'avvio del «secondo tempo della legislatura» la squadra di governo è presa in contropiede. Costretta a stare in difesa. Il presidente del Consiglio per primo gioca di rimessa: a partire dalla coincidenza temporale del seminario con la mega-convention che battezza il listone ulivista, all'ammissione di dover recuperare consensi, fino alla ritrosia stizzita

sull'avversario Prodi. E a Todi gli uomini della CdL scordano gradi e provenienza, appartenenze e ministeri. Diventano semplicemente forzisti nel cuore, oppure no. Dibattendo un solo tema: la leadership assoluta di Berlusconi è ancora un valore elettorale?

Tra quelli che dicono sì ci sono Buttiglione («Non vogliamo bollirlo, siamo tutti nello stesso calderone») e Pisanu («Dobbiamo riconoscere appieno la sua leadership. Logorandola logoreremmo noi stessi e ci condanneremo al declino. Basta farci le pulci»). Tra i secondi, il no più sonoro arriva dal centrista Bruno Tabacci, che dal giorno precedente non ha ancora digerito l'invettiva di Urbani sui partiti «caldaveri ambulanti». E, in sequenza risponde: «No al «bi-leaderismo. Non voglio essere americano né inglese». No alla CdL «unico comitato elettorale, se Urbani vuole questo c'è un dissenso di fondo». No alle riforme «cucite su misura» e al passaggio «strisciante» al presidenzialismo: «Voglio stare in un partito in cui anche Berlusconi

può finire in minoranza», del resto «è successo anche a De Gasperi». Molto meglio una leadership «collegiale», nella cui direzione - dice - si muove la lista del centrosinistra: «E noi invece cosa abbiamo fatto?». Tabacci conclude secco: il governo ora non è «un modello di efficienza» e la verifica «negata è stata un grave errore». La sala lo applaude, e neanche poco.

Il seminario è arrivato con la consigliera regionale nonché sua consulente Michaela Biancofiore, don Baget Bozzo in compagnia dello Spirito Santo, Claudio Scajola non è arrivato proprio (e forse non è un caso). Berlusconi avrebbe voluto parlare a mezzogiorno ma Adornato lo ha convinto a ritardare di un'ora «senno poi se ne vanno tutti». Per San Valentino ha voluto regalare un pensiero alla sua coalizione: «Resti fra noi l'amore dei primi tempi».

L'antefatto è noto: Giuliano Ferrara offre 10 euro per ogni sua parola di ieri che contrasti con quelle di oggi. Ieri l'abbiamo lasciato alle prese con un curioso arnese di lavoro, curioso almeno per chi si proclama «un moderato da sempre»: il bastone, impugnato dal Platinetto Barbuto in due fotografie che lo ritraggono nelle sue precedenti reincarnazioni. Nella prima il già giunonico Giuliano, allora sessantottino, scorrazza giù da un terrapieno di Valle Giulia brandendo un discreto legno nella mano destra. La seconda risale al marzo 1977. Ferrara è a Torino, nella sua nuova veste di dirigente del Pci. Prende il porto d'armi, impara a sparare, gira con la pistola. Ma non disdegna armi più rudimentali. Il 2 marzo 1977 a Palazzo Nuovo, sede dell'università, gli studenti della Fgci prendono botte da orbi da quelli dell'Autonomia operaia e di Lotta continua. L'indomani scatta la rappresaglia. Ferrara raduna il

servizio d'ordine del partito e del sindacato, e giunge dinanzi all'edificio con l'auto carica di manici di piccone. Li passa ai compagni e parte all'assalto. Per qualche ora, sulla scalinata dell'università, se le suonano di santa ragione. Ossa sfasciate e teste fasciate, cariche della polizia, fumi di lacrimogeno. Un fotografo immortalava le scene salienti dai tetti di una casa di fronte.

È lo stesso Ferrara che, sempre nell'ambito del suo proverbiale moderatismo, nel 1971 aveva chiesto la cacciata dal Pci di Luciana Castellina e altri «eretici» e qualche anno dopo teorizzava il picchettaggio duro ai cancelli della Fiat, contro chi dissente dagli scioperi. «Per più di un decennio - scriveva su «Nuovasocietà», la rivista del Pci torinese - i pochi che resistevano ai picchetti, quando si scioperava in difesa della Costituzione e della libertà, avevano di fronte la violenza del premio

antisciopero, del bastone autoritario e della carota paternalista». Bella l'idea dello sciopero «in difesa della Costituzione e della libertà»: è quel che dicono oggi i giudici in sciopero. Ma Ferrara ultimo modello li attacca.

Poi c'è il Platinetto con la kefia, filopalestinese e anti-israeliano, che si lancia in un viaggio in Libano per abbracciare i valorosi compagni dell'Olp e nel 1982 lascia addirittura il Pci perché un assessore

comunista non ha imposto a Luciano Berio di dedicare un concerto ai «martiri palestinesi» di Sabra e Chatila, vittime a suo dire dei «crimini d'Israele» (in realtà la strage fu opera dei falangisti cristiani). Oggi è più sharoniano di Sharon.

Uscito dal Pci dall'estrema sinistra, rientra in politica da destra, col garofano di Craxi all'occhiello. Nell'85 lavora a «Reporter» insieme agli ex di Lc che prima randellava allegramente. Poi, mentre s'ap-

presta a passare a Repubblica su invito di Scalfari (sua futura bestia nera), diventa europarlamentare del Psi. Quando il Cavaliere vince le elezioni del '94, mette subito le mani avanti: «Io ministro di Berlusconi? Sciocchezza». È il 9 maggio. L'11 maggio diventa ministro di Berlusconi. Ma poi, per mesi, tempesta il premier perché risolveva subitissimo il conflitto d'interessi. «O si fa il blind trust alla svelta, o di questo governo resteranno solo rovine fumanti» (26-7-94). «Berlusconi non è Gengis Khan con diritto di vita e di morte sulle lande barbariche che ha conquistato: l'Italia è una grande repubblica democratica. Il conflitto d'interessi tra capo del governo e proprietario della Fininvest è una delle anomalie di questa maggioranza» (5-11-94). «Ora sono necessarie scelte più radicali del blind trust» (12-5-95). Tipo vendere tv e giornali. Poi andò a dirigere uno dei giornali da vendere.

Nel '97, insieme al Foglio, dirige Panorama. E coerentemente con le future battaglie contro il giornalismo investigativo e per il militarismo patriottardo, pubblica durissime inchieste per dimostrare che i soldati italiani in Somalia sono dei torturatori. Purtroppo il «super testimone» delle presunte sevizie è una specie di Igor Marini nato letteram: tutte balle. Alla fine il Platinetto Barbuto è costretto ad ammetterlo: «Abbiamo sbagliato. La fonte s'è rivelata inattendibile» (3-7-97). Annuncia l'abbandono definitivo della politica («Farò soltanto il giornalista», 3-2-95) e invita il Cavaliere a fare altrettanto («Berlusconi deve farsi da parte e mettere la Moratti alla guida del Polo», 29-4-96). Infatti, quando Di Pietro si candida al Mugello, dichiara: «Io candidarmi nel Mugello contro Di Pietro? Non ci penso nemmeno». Poi si candida nel Mugello contro Di Pietro. Come sempre coerente.



UN UOMO COERENTE